



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI



ELEZIONI IN TURCHIA, LE INCOGNITE DEL VOTO PREOCCUPANO ERDOĞAN

Di Lorenzo Marinone e Giulio Nizzo
Giugno 2018

Il prossimo 24 giugno la Turchia sarà chiamata alle urne per rinnovare il Parlamento e scegliere il nuovo Presidente, in una tornata elettorale anticipata di 18 mesi rispetto alla naturale scadenza della legislatura. A prescindere da quale sarà l'esito delle urne, il voto costituisce senza dubbio un passaggio cruciale per il Paese, che negli ultimi tre anni ha attraversato uno dei periodi più turbolenti e densi di incognite dalla fondazione della Repubblica.

Gli sviluppi del vicino conflitto siriano hanno portato Ankara a dare assoluta preminenza al dossier curdo, sia in chiave esterna con l'intervento diretto delle Forze Armate oltreconfine, sia sul territorio nazionale dove dalla primavera del 2015 è ripreso lo scontro con i miliziani separatisti curdi del PKK (Partito dei Lavoratori del Kurdistan, Partîya Karkerên Kurdîstan) che ha sconvolto l'intero sud-est anatolico, inclusi i maggiori centri urbani. Parallelamente, il Paese è stato scosso da alcuni degli attentati più gravi della sua storia, come quello di Ankara del 10 ottobre 2015 (109 morti e oltre 500 feriti), l'attacco all'aeroporto internazionale Atatürk di Istanbul del 28 giugno 2016 (48 morti, più di 230 feriti), e la strage di capodanno 2017 al Reina di Istanbul (39 morti e 70 feriti).

L'ondata di violenza di matrice jihadista, la repressione del separatismo curdo e la dichiarazione dello stato di emergenza si sono sovrapposti a un protagonismo sempre più spiccato del Presidente Recep Tayyip Erdoğan. In questo contesto si è rafforzata una tendenza, in realtà evidente già da diversi anni, alla personalizzazione del potere e all'appiattimento tanto delle istituzioni statali quanto del partito AKP (Partito Giustizia e Sviluppo, Adalet ve Kalkınma Partisi) sulla figura del Capo dello Stato. Il tentativo di Erdoğan di proporsi come un nuovo Atatürk e di forgiare una "nuova Turchia", sempre più distante dall'identità kemalista e aperta a un inedito ruolo della religione nella vita pubblica, ha accelerato uno scontro interno alle diverse anime del Paese che, dall'andamento carsico che lo aveva caratterizzato fin dagli esordi della vicenda politica di Erdoğan (dalla vittoria elettorale del 2002 ma già, prima ancora, durante l'esperienza di sindaco di Istanbul), è poi esploso in modo aperto e conclamato con il tentativo di colpo di Stato del 15 luglio 2016, che ha visto

“Si è rafforzata la tendenza alla personalizzazione del potere che appiattisce istituzioni e AKP sulla figura di Erdoğan”

agire di concerto parte dell'establishment militare e la rete del predicatore Fethullah Gülen, ex alleato di Erdoğan.

Il fallimento del golpe e l'attenta regia di Erdoğan hanno quindi forzosamente indirizzato la politica turca lungo due binari ben precisi: il depotenziamento delle opposizioni e l'accelerazione di quel processo di riforma istituzionale che rappresenta la chiave di volta del disegno politico del leader AKP.

La gestione del periodo post-golpe è stata improntata a una risoluta e radicale opera di repulisti indirizzata verso tutte quelle realtà sospettate di connivenza con gli ambienti eversivi, o non allineate al disegno politico del Capo dello Stato. Questa fase ha visto uno sconvolgimento dei principali gangli del potere economico turco e dei media, ad esempio con lo stop imposto alle operazioni dell'Asya Bank (considerata organica alla rete gulenista) e il passaggio di proprietà del ramo mediato del gruppo Doğan al conglomerato Demirören, vicino al Presidente. Inoltre, questi ha reso ancora più affilata la sua critica a certa parte della galassia curda, mettendo maggiore enfasi sull'equazione tra il PKK e il partito filo-curdo HDP (Partito Democratico dei Popoli, Halkların Demokratik Partisi) culminata poi nell'arresto nel novembre 2016 dei due leader di spicco, il carismatico Selahattin Demirtaş e Figen Yüksekdağ. Dunque, questa stagione ha contribuito in modo decisivo alla polarizzazione della politica turca, orientandola sempre più verso una rigida dicotomia pro / contro Erdoğan.

Su questo sfondo, il Presidente ha innestato l'ultimo tassello del suo progetto di riforma dello Stato, che è passato attraverso il referendum sulle modifiche costituzionali del 16 aprile 2017 e ha proprio nel voto del 24 giugno il suo compimento. Infatti, con le prossime elezioni entreranno definitivamente in vigore tutti i cambiamenti della Costituzione approvati tramite il referendum e segneranno il passaggio da un ordinamento parlamentare ad un presidenzialismo forte. Fra le modifiche costituzionali previste vi sono l'abolizione della figura del Primo Ministro e una riconfigurazione dell'assetto del Parlamento che, in base alla nuova Carta, potrà venire

“Questa stagione ha contribuito in modo decisivo alla polarizzazione della politica turca, orientandola sempre più verso una rigida dicotomia pro / contro Erdoğan”



sciolto in qualsiasi momento dal Presidente. Quest'ultimo avrà inoltre la prerogativa, precedentemente riservata all'esecutivo, di nominare personalmente i Ministri ed altri ufficiali governativi, tra cui metà dei membri della Corte Suprema della Turchia (HSYK). Inoltre, il Presidente non è più obbligato a mantenere una neutrale distanza dai partiti, e può dunque ricoprire ruoli all'interno del proprio partito nel corso del mandato presidenziale.

Se da un lato appare compromesso il sistema di check and balances che accomuna l'ordinamento degli Stati a regime democratico, con un inedito accentramento di poteri nelle sole mani del Presidente e un ruolo ancillare riservato al potere giudiziario, dall'altro lato bisogna sottolineare che il nuovo assetto della Repubblica presenta diverse incognite riguardo alla capacità di tenuta dell'architettura istituzionale. Infatti, per quanto ridimensionato nelle sue prerogative, un Parlamento con una maggioranza diversa da quella cui fa riferimento il Presidente (o nell'impossibilità di esprimere una maggioranza chiara) potrebbe limitare la libertà d'azione della massima carica dello Stato, delineando così uno scenario difficilmente accettabile per Erdoğan. D'altro canto, la decisione di sciogliere l'assemblea (prerogativa del Capo dello Stato) e tornare al voto comporta, in base alla nuova Costituzione, l'immediato termine del mandato presidenziale, che è strettamente vincolato alla durata della legislatura. Dunque, una simile soluzione rischierebbe di aggiungere una dose notevole di instabilità istituzionale e, di fatto, potrebbe paralizzare la vita politica e il funzionamento dei meccanismi democratici.

Per quanto il vincolo tra durata della Presidenza e della legislatura trovi una ragione nella volontà di Erdoğan di ottenere un mandato virtualmente incontrastato, una performance elettorale non soddisfacente dell'AKP (o una situazione di stallo sostanziale in Parlamento) rischia di compromettere il disegno politico dell'attuale Capo dello Stato o, eventualmente, di indurlo a governare in sostanziale autonomia e con il ricorso a strumenti emergenziali, contribuendo così a snaturare ulteriormente

**“Senza una
maggioranza
chiara in
Parlamento, il
vincolo tra
mandato
presidenziale e
durata della
legislatura
aggiunge una
dose notevole di
instabilità
istituzionale”**

l'assetto della Repubblica e a conferirle tinte innegabilmente autocratiche.

Non deve quindi stupire che Erdoğan abbia fatto ricorso al voto anticipato proprio in una fase in cui il vasto consenso popolare di cui il leader ha sempre goduto ha iniziato a mostrare i primi segni di cedimento.

Infatti, benché nel referendum la maggioranza assoluta degli elettori si sia espressa in favore della modifica della costituzione, le urne hanno mostrato in modo chiaro che la personalizzazione del potere nella figura di Erdoğan non rappresenta una prospettiva accettabile per una parte rilevante dei sostenitori dell'AKP. Il fronte del "sì" ha vinto soltanto con il 51,4% delle preferenze, un risultato non solo inferiore alle attese ma anche non corrispondente alla somma dei bacini elettorali dei due partiti che lo formavano, ovvero quello islamico-conservatore di Erdoğan e quello nazionalista del MHP (Partito del Movimento Nazionalista, Milliyetçi Hareket Partisi). Inoltre, nella leadership dell'AKP ha suscitato una preoccupazione particolare la sconfitta patita in alcune delle maggiori città turche, tra cui i suoi "feudi" elettorali di Istanbul e Ankara, che per consistenza demografica costituiscono dei pilastri irrinunciabili per aggiudicarsi una vittoria nelle elezioni su scala nazionale. Se, durante l'ultima tornata delle legislative nel novembre 2015, a Istanbul AKP e MHP avevano raccolto oltre il 57% dei consensi, il risultato del referendum ha evidenziato un'emorragia di voti di quasi il 10% (il "sì" si è fermato al 48%).

A fronte di simili risultati, Erdoğan ha cercato di blindare il proprio consenso popolare, innanzitutto con il tentativo di rendere più dinamico il partito e l'esecutivo. All'indomani del referendum, nel corso del secondo semestre 2017, il Presidente ha rinnovato le leadership locali dell'AKP, inducendo alle dimissioni figure storiche del partito come il sindaco della capitale Melih Gökçek (primo cittadino di Ankara dal lontano 1994, tra i fondatori dell'AKP) e quelli di Istanbul, Bursa, Balıkesir, Düzce e Niğde. Contestualmente ha inserito personalità a lui vicine negli organi esecutivi del partito, l'MYK (Comitato esecutivo centrale, Merkez yürütme kurulu) e l'MKYK (Commissione centrale per la

***“Il vasto
consenso
popolare di cui il
leader ha
sempre goduto
ha iniziato a
mostrare i primi
segni di
cedimento”***

decisione e l'attuazione, Merkez karar yönetim kurulu). Infine, nel luglio 2017 ha compiuto un rimpasto di governo con cui ha rimpiazzato o assegnato a un diverso dicastero ben 11 dei 26 ministri che compongono l'esecutivo. D'altronde, l'ipotesi di una progressiva perdita di sintonia con l'elettorato rappresenta un importantissimo fattore di vulnerabilità per un partito, come l'AKP, che ha una marcata connotazione populista e che ha sempre impostato il proprio rapporto con i cittadini sulla base di poche, semplici promesse elettorali relative ai bisogni più urgenti della popolazione.

In questo senso, non bisogna sottovalutare il ruolo del generale peggioramento del quadro economico nazionale nella scelta del Presidente di anticipare il voto. Infatti, il valore della lira turca è diminuito di oltre il 20% rispetto al dollaro dall'inizio del 2018, un collasso che deriva in parte da attacchi speculativi ma, soprattutto, dalle incognite riguardo la stabilità complessiva del Paese che scoraggiano gli investitori e hanno indotto le agenzie di rating a rivedere al ribasso il giudizio sulla Turchia. La svalutazione della moneta ha quindi dato il via a una spirale di inflazione, la quale si attesta a oltre il 10%. Considerato che buona parte del consenso di Erdoğan è costruito proprio sul fatto che, quando prese il potere nel 2002, fu capace di risollevarsi dal baratro un'economia disastrosa facendola crescere in misura esponenziale, il caro-vita può avere un impatto considerevole già nel brevissimo termine sul suo bacino elettorale di riferimento, rappresentato dalle fasce di popolazione a reddito medio-basso. D'altronde, anche in caso di un'affermazione dell'AKP alle urne il prossimo 24 giugno, un mancato risollevarsi dell'economia potrebbe seriamente mettere a rischio la posizione di leadership dell'attuale Presidente, alimentando i malumori anche all'interno del suo stesso partito.

Queste considerazioni di carattere politico ed economico, abbinate alle possibilità dischiuse dal fallito golpe, hanno quindi indotto Erdoğan a cercare modalità innovative per ampliare il suo bacino di consenso e consolidare il legame con il nocciolo duro degli elettori AKP. In questo contesto va inquadrata l'alleanza sempre più stretta con un partito nazionalista come il MHP di Devlet Bahçeli e la parallela

“La progressiva perdita di sintonia con l'elettorato è un importantissimo fattore di vulnerabilità per un partito come l'AKP, a marcata connotazione populista”



attenzione riservata ai temi prettamente religiosi. In sintesi, il tentativo del Presidente è quello di rivolgersi alle diverse anime dell'elettorato di orientamento conservatore, sia toccando le corde religiose attraverso un più marcato processo di islamizzazione della società (ma anche sfruttando dossier come la questione palestinese per accrescere la propria autorevolezza di leader religioso e di difensore dei valori dell'Islam), sia cercando di raccogliere consensi tra le frange più inclini al nazionalismo, capitalizzando gli effetti della repressione dei golpisti e dell'opera di contenimento dei curdi in Siria. Lo scopo ultimo sarebbe realizzare una nuova sintesi ideologica, una sorta di islamo-nazionalismo distante da quel connubio tra Islam e democrazia per il quale Erdoğan stesso era stato indicato come modello nei primissimi anni Duemila, che possa consentire all'AKP di restare al centro della vita politica nazionale nei prossimi decenni e che, in ultima analisi, rappresenterebbe a tutti gli effetti un cambiamento strutturale inedito nello spettro politico della Turchia contemporanea.

Va in questa direzione la scelta dell'AKP di cementare l'intesa con il MHP, che aveva visto le due formazioni in piena sintonia all'indomani del fallito colpo di Stato. Infatti, se a cavallo tra 2016 e 2017 l'apporto del partito di Bahçeli è stato fondamentale per redigere e far approvare in Parlamento le modifiche alla Costituzione, questo asse è stato poi formalizzato con la promulgazione di una nuova legge elettorale nel marzo 2018. Infatti, grazie a un apposito emendamento che apre alla possibilità di formare delle coalizioni (garantendo quindi un certo numero di seggi anche a partiti che non superino da soli l'alta soglia di sbarramento del 10%), AKP e MHP hanno dato vita all'Alleanza Popolare (Cumhur İttifakı), cui si è poi unito anche il piccolo Partito dell'Unità (Büyük Birlik Partisi, BBP), formazione marcatamente nazionalista e portatrice, al contempo, di una visione conservatrice dell'Islam.

Va rilevato che questi profondi cambiamenti del panorama politico e istituzionale turco hanno avuto un impatto evidente anche su tutto l'arco delle opposizioni. Di fatto, l'inasprimento dei toni della propaganda erdoganiana e la prospettiva di un nuovo, lungo periodo di predominio

“Lo scopo ultimo è una nuova sintesi ideologica, un islamo-nazionalismo che consenta all'AKP di restare al centro della politica nazionale nei prossimi decenni”



dell'AKP scaturita dalla riforma costituzionale hanno favorito una convergenza del disperso e frammentato fronte delle opposizioni. Vagheggiata già all'indomani del referendum di aprile 2017, in cui il "no" aveva raccolto quasi 24 milioni di voti (pari ai consensi ottenuti dall'AKP nelle ultime elezioni legislative del 2015), l'unione tra le formazioni di opposizione si è progressivamente strutturata fino ad assumere la fisionomia dell'Alleanza Nazionale (Millet İttifakı). Di tale alleanza fanno parte innanzitutto il Partito Popolare Repubblicano (Cumhuriyet Halk Partisi, CHP) di centro-sinistra e il partito di destra liberale İYİ (letteralmente, Buon Partito), formato nel 2017 a seguito di una scissione maturata all'interno del MHP. La leader di questa formazione, Meral Aksener, si era fatta portavoce di un dissenso all'interno del MHP, in esplicita alla linea espressa da Bahçeli giudicata troppo schiacciata su quella dell'AKP e del Presidente Erdoğan. La sua nuova formazione politica ambisce quindi a proporsi come un'alternativa all'AKP per l'elettorato conservatore, benché in questi primi mesi abbia puntato principalmente su temi di "protesta", spendendosi nella difesa dell'ossatura parlamentare, democratica e laica del Paese. Oltre a CHP e İYİ, l'Alleanza Nazionale comprende poi il liberal-conservatore Partito Democratico (Demokrat Parti, DP) e il Partito della Felicità (Saadet Partisi, SP) guidato da Temel Karamollaoğlu, di matrice islamico-conservatrice. Quest'ultimo nacque nel 2001 a seguito di una scissione all'interno del vecchio Partito della Virtù (Fazilet Partisi, FP) che diede vita anche all'AKP. Alla luce dei suoi riferimenti ideologici e religiosi in larghissima parte sovrapponibili a quelli del partito di Erdoğan (affondano entrambi le proprie radici nell'esperienza politica di Necmettin Erbakan e nel movimento Millî Görüş), potrebbe sottrarre voti preziosi all'Alleanza Popolare.

Pur nella sua eterogeneità, questa coalizione ha dato segni inediti di volontà cooperativa. In nome della difesa dell'agone politico come spazio pubblico accessibile in linea di principio a tutti i cittadini si è consolidato il rapporto tra İYİ e CHP. Infatti, per permettere al partito di Aksener di candidarsi alle elezioni, nei primi mesi del 2018 il CHP le ha offerto in "prestito" 15 dei suoi parlamentari, consentendo peraltro a Aksener di partecipare anche alla corsa

“Pur nella sua eterogeneità, la coalizione che raccoglie le opposizioni ha dato segni inediti di volontà cooperativa”



presidenziale. Un ulteriore impulso all'avvicinamento, almeno nella fase elettorale, di tutti i partiti di opposizione, è arrivato dalla conduzione carismatica e coraggiosa della campagna elettorale da parte del candidato del CHP alle presidenziali, Muharrem İnce. Infatti, con un gesto senza precedenti, all'inizio dello scorso maggio İnce ha invitato il Presidente Erdoğan a scarcerare il leader del partito filo-curdo Demirtaş (in prigione con l'accusa di connivenza con il PKK e, dunque, di terrorismo) per permettergli di competere alle elezioni in condizioni di equità con gli altri candidati. In questo modo, l'esponente del CHP ha superato un confine che, sin dal 2015, nessun politico aveva osato oltrepassare a causa del timore di venire tacciato di supporto al terrorismo. Il fatto che nel giro di poco tempo questa richiesta sia stata fatta propria anche dagli altri candidati di opposizione ha di fatto posto Erdoğan di fronte alla scelta di tollerare suo malgrado questa prova di forza dei suoi rivali, oppure di permettere un nuovo giro di vite che, tuttavia, lo avrebbe lasciato senza competitori credibili e avrebbe danneggiato profondamente la credibilità del voto di fronte alla Comunità Internazionale.

Nel complesso, ad ogni modo, la consistenza elettorale del variegato fronte delle opposizioni potrebbe mettere in difficoltà Erdoğan più nel rinnovo del Parlamento che nella corsa presidenziale. Per quanto riguarda l'elezione del Capo dello Stato, piuttosto che concordare su un candidato comune, l'Alleanza Nazionale ha preferito lasciare che ogni partito presenti indipendentemente il proprio candidato al primo turno. Infatti, data l'eterogeneità dell'Alleanza Nazionale, la scelta di un unico candidato avrebbe comportato il rischio di dividere l'elettorato che, in assenza di un candidato con cui identificarsi, avrebbe potuto astenersi o, in alcuni casi, assegnare la propria preferenza a Erdoğan. Per queste ragioni, nonostante gli appelli dei singoli partiti, appare probabile che in caso di ballottaggio alle presidenziali una parte dell'elettorato preferisca non far convergere il proprio voto su un candidato delle opposizioni comune, aumentando così le probabilità di una riconferma per l'attuale Capo dello Stato. Molto diverso è invece il quadro delle elezioni legislative, dove la complessa legge elettorale turca tende a svantaggiare l'AKP. Infatti, qualora l'HDP riuscisse a superare la soglia di sbarramento,

la ripartizione finale dei seggi lo vedrebbe sovrarappresentato, proprio a discapito del primo partito e, dunque, verosimilmente dell'AKP, che si trova di fronte al rischio concreto di non poter formare né un governo monocolore né di avere i numeri sufficienti per un esecutivo insieme al MHP.

Qualora la performance elettorale dell'AKP non consenta alla formazione islamista di ottenere congiuntamente sia il controllo del Parlamento che la riconferma di Erdoğan nel ruolo di Capo dello Stato, la Turchia andrebbe incontro a una riedizione della situazione che si era venuta a creare dopo le elezioni non risolutive di giugno 2015, ma in un contesto mutato e più denso di incognite. Tre anni fa, la fase post-voto era stata caratterizzata da un'alta volatilità istituzionale (il fallimento nel formare un esecutivo aveva portato a nuove elezioni nel novembre successivo), la quale stavolta si svolgerebbe in un frangente più critico per la tenuta dell'economia nazionale e in una fase in cui i mutamenti negli equilibri dell'area mediorientale possono avere un effetto diretto sulla stabilità interna della Turchia. Inoltre, non si possono sottovalutare gli eventuali effetti sulle dinamiche interne dell'AKP di un fallimento anche solo parziale di Erdoğan nella prova elettorale. Infatti, benché l'attuale Presidente abbia sempre dimostrato una profonda abilità nel mantenere coesa la formazione, questa è tutt'altro che monolitica. Di conseguenza, uno stallo politico, per di più in un frangente così delicato della storia del Paese come quello dischiuso dal superamento dell'assetto kemalista della Repubblica, potrebbe indurre alcuni esponenti dell'AKP a contestare apertamente la leadership di Erdoğan, dando quindi vita a una fronda interna o, addirittura, preparando il terreno in vista di una futura scissione. Una simile eventualità cambierebbe le coordinate fondamentali dello spettro politico turco e della lunga stagione politica di cui il partito è stato protagonista.

“Non si possono sottovalutare gli eventuali effetti sulle dinamiche interne dell'AKP di un fallimento anche solo parziale di Erdoğan nella prova elettorale”